



Cinzia Pennati

Il matrimonio di mia sorella

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti avvenuti e persone realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2018

*A mio padre, a quello che siamo stati insieme.
Alla sua imperfetta umanità, eredità preziosa.*

«Si dovrebbe sempre essere innamorati,
ecco perché non bisognerebbe sposarsi mai.»

Oscar Wilde

PRIMA PARTE

Metti un piede dopo l'altro

Allungo il braccio e spengo la sveglia. Sono le sette meno un quarto e devo alzarmi. Il problema è che non ho chiuso occhio e non ho trovato l'album di famiglia. Celeste diventerà matta, avrei dovuto portarglielo ieri pomeriggio, invece mi sono scordata.

Avevo promesso a mia sorella che per il suo matrimonio mi sarei impegnata, ma la verità è che odio i matrimoni, li ho sempre odiati. Una spesa inutile, energie sprecate, tempo perso. Per questo mi sono sposata in Comune: due firme, qualche parente, venti minuti di cerimonia e il gioco è fatto. Anzi, se non fosse stato per Luca non mi sarei sposata proprio. Ero riuscita a tergiversare persino con mia madre che voleva vedermi sposata a tutti i costi.

Alla fine è stato Luca a insistere. Eravamo d'accordo che avrei smesso di prendere la pillola e avremmo provato a fare un bambino; invece, una sera, dopo la telefonata con sua madre (le telefonate serali di mia suocera sono sempre un digestivo naturale) mi ha detto: «Se vuoi un figlio dobbiamo sposarci». Lui sa essere sempre molto convincente. Io volevo un figlio e l'abbiamo fatto. Ci siamo sposati in quattro e quattr'otto e l'ho chiusa lì.

L'unico aspetto positivo di tutta la faccenda è che al matri-

monio di mia sorella ci sarà zia Rosa (in realtà è la zia di mia madre), e la sua presenza per me è piuttosto rassicurante, è una delle poche che riesce a tenere a freno quella lingua biforcuta di mia nonna. Inoltre rivedrò Fiamma, il che è meraviglioso; devo solo ricordarmi di andare a prenderla in aeroporto. Mia cugina vive a Londra ormai da tre anni e, conoscendola, se non fosse stata la testimone di Celeste non si sarebbe mossa. A volte la invidio. Invidio la distanza che ha messo con la nostra famiglia. Una distanza necessaria, perché per lo più i genitori succhiano il sangue.

Questo matrimonio deve ancora incominciare e io sono già nei casini. Eppure conosco bene mia madre e dovrei essere preparata. Ines ha la capacità innata di fiutare quando sono in difficoltà, e ieri sera mi ha chiamato proprio al momento giusto, voleva sapere come mai non avevo ancora portato l'album a mia sorella.

E qui mi concederò una divagazione sulle triangolazioni in cui le due, madre e sorella, sono specialiste: se parlo con una, arriva subito l'altra a immischiarsi. È così che vengo messa all'angolo con un KO clamoroso. Al telefono le ho detto di tranquillizzare Celeste – tanto sapevo che, appena chiusa la conversazione, la mamma sarebbe andata a relazionarle il tutto (sempre che lei non origliasse già dall'altro telefono) – e ho mentito spudoratamente garantendole che l'album era al sicuro vicino alla mia borsa, pronto per essere consegnato alla sposina.

Luca mi guardava di sbieco, non sopporta quando racconto balle, sostiene che sono abbastanza grande per dire la verità e assumermi le conseguenze delle mie azioni, e che sono un cattivo esempio per le bambine. Forse ha ragione, ma quel maledetto album l'avevo cercato ovunque, la casa era sottosopra, Sofia e Camilla non erano ancora andate a letto e non avevo

voglia di sentire le prediche di mia madre sulla mia abitudine di fare le cose sempre all'ultimo minuto, sul fatto che ho la testa chissà dove e che sono un disastro. Tanto lo so già.

E comunque, per i miei genitori, a quarant'anni non sono ancora diventata maggiorenne e chissà quando succederà. Se voglio salvare me stessa, ogni tanto qualche piccola balla è necessaria. Le bugie bianche, le chiamo io, annoverate insieme a quelle su Babbo Natale e la fatina dei denti.

La luce filtra dalle persiane con delicatezza, creando dei puntini luminosi sulle mie braccia. Mi giro verso Luca per vedere se si è svegliato, il lenzuolo si alza e accompagna il suo respiro, un respiro che dovrebbe appartenermi. Invece, in alcuni momenti, l'uomo che ho sposato mi sembra un estraneo. Ogni tanto ho bisogno di toccarlo questo marito che amo, così appoggio una mano sul suo torace per contrastare questa specie di congelamento che mi terrorizza. Lui continua a dormire, non si è accorto della sveglia né di me.

Ora basta, devo fare uno sforzo, alzarmi subito. Se non arrivo puntuale, se non faccio quello che dice, proprio oggi, il giorno del suo matrimonio, Celeste ha giurato che non mi rivolgerà la parola per gli anni a venire. Il che, a pensarci, non sarebbe male! Nonostante io sia la più grande tra le due, mia sorella mi tiene in scacco. Lo fa da sempre e lo fa con tutti. Niente di nuovo sul fronte, inutile lamentarsi. Inutile farlo ora.

Mi siedo sul bordo del letto, cerco con i piedi le ciabatte che sono finite sotto, non le trovo. La verità *vera* è che dovrei essere felice per mia sorella, e basta. Invece non lo sono. O meglio lo sono, ma non sto bene.

Prendo l'elastico per capelli sul comodino e me lo metto al polso. Recupero il golf e lo infilo sopra al pigiama, è un golf infeltrito, color ruggine, frutto di una lavatrice sbagliata. Luca

lo detesta, ma io lo adoro e poi non butto via niente, mi affeziono agli oggetti come fossero persone.

Sì, lo so, sono i primi di maggio, ma il mio corpo reclama sempre calore, così infilo strati su strati; soprattutto prima di andare a dormire mi avvolto come un baco da seta. Anche ad agosto ho i piedi gelati. Non so se sia una questione di abitudine, ma sta di fatto che Luca, a torso nudo e in mutande, brontola. Mi accusa di non agevolare per nulla la nostra attività sessuale, e non è che abbia tutti i torti; anche se lui, appena tocca il letto, si gira dall'altra parte e si addormenta. Diciamo che entrambi abbiamo le nostre responsabilità, perché ultimamente quel tipo di attività scarseggia, e per "ultimamente" s'intende un periodo piuttosto lungo e protratto nel tempo. Anche se, a quanto pare, molte coppie sono nella nostra stessa situazione, quindi perché preoccuparsi? Ecco, appunto. Perché preoccuparsi?

Quando ci siamo conosciuti, credo che Luca si aspettasse delle cose da me, rispetto al sesso, intendo. Il suo primo regalo è stato un completino intimo maculato. È chiaro che non avesse capito nulla. Per farlo contento l'ho indossato solo una volta, infilandomi di corsa tra le coperte con un imbarazzo terribile. Non che ora le cose vadano meglio... se andiamo avanti così, a cinquant'anni probabilmente andrò a dormire con lo scafandro; comunque il completino è finito sotto la pila della biancheria, e lì è rimasto sepolto per sempre.

A volte penso che Luca non sappia ancora niente di me, anche se dice di conoscermi come le sue tasche. Ad esempio, non sa che odio tutto ciò che mi fa sembrare una gatta in calore, non sa che non mi sono mai messa in topless, e in palestra entro nelle docce con il costume. Che mi sconvolgono le donne che si lavano tranquille davanti a tutte come se fossero in coda

al supermercato. E mi stupisco per come sono tatuate, per le rasature perfette all'inguine, per la sicurezza con cui sanno portare il proprio corpo e fanno di se stesse ciò che vogliono. Donne che si spazzolano ovunque, e mi sorridono allegre mentre lo fanno.

Luca non sa, ma forse dovrebbe sapere, che quando si aggira nudo per casa sicuro di sé e del suo coso che pende, non lo sopporto. Che gli uomini nudi non sempre sono belli. Che io non sono libera e non lo sono mai stata.

Lo guardo mentre continua a dormire. Esco in punta di piedi dalla camera e socchiudo la porta, in realtà spero che non si svegli per una buona mezz'ora. La mia mezz'ora di ossigeno.

Passo davanti alla stanza delle bambine e mi fermo un attimo a guardarle sulla soglia. Hanno il pigiama a righe azzurro, un regalo della zia Rosa. Sia Camilla che Sofia sono completamente scoperte, dormono entrambe con la bocca spalancata e le braccia in alto in segno di resa. Sono belle, penso, e sono mie. Mi basta osservarle per trarre linfa vitale dai loro corpi indifesi, e ritrovare il mio posto nel mondo.

Qui, nella mia famiglia. Con Luca.

Raccolgo Bubu, il pupazzo della piccola finito per terra, e lo appoggio in fondo al suo letto. Non c'è niente da fare, da quando sono diventata madre il metro con cui misuro le scelte sono le mie figlie. Le ho adorate da subito e credo sarà così per sempre. Ovviamente sono sfinita, come tutte le donne che hanno dei bambini di cui farsi carico. Una casa da mandare avanti. Un lavoro. Una madre che rompe. Un marito da accudire. E il solo pensarlo fa risultare la mia vita di una banalità sconcertante.

Mi trascino in cucina e spalanco le persiane. Grazie a Dio è una splendida giornata, non c'è traccia di nuvole in cielo e il mare sembra una tavola. Altrimenti chi la sentiva Celeste.

Il gelsomino della signora Lucia è fiorito e manda un buon profumo. Di solito a quest'ora esce sul balcone per annaffiare le piante, con la sua solita cappa a fiori, il seno cadente e la sigaretta in bocca. E mi chiedo perché noi donne ci riduciamo così. A un certo punto, cancelliamo il corpo. Ma oggi non c'è, il che non mi dispiace perché è una gran chiacchierona e mi fa sempre una capa tanta. Mi riempio i polmoni e l'anima di quel panorama e penso che non potrei mai allontanarmi da questa casa. E chissà perché lo faccio, di pensare a questa cosa... In fondo non ha senso.

Mentre socchiudo la finestra penso che Celeste, come al solito, sia stata fortunata: è il tempo ideale per un matrimonio, anche se Genova è una città imprevedibile e non si può mai stare tranquilli. La cerimonia è fissata per il tardo pomeriggio, speriamo che nel frattempo il cielo non si guasti, altrimenti siamo nei guai. Mia sorella è incredibile, pensa di poter dirigere gli eventi, basta desiderare e la cosa è fatta. E il più delle volte, non si sa come, ci riesce. In alcuni momenti non la sopporto proprio. Lei e i suoi capricci. Mi guardo intorno. La cucina è un disastro. La casa è un disastro. Potrei fregarmene e lasciare che il disordine regni nella mia vita. Invece la casalinga che è in me ha la meglio. Raccolgo i giochi, una Barbie a cui Sofia ha sradicato la chioma bionda, le carte di "Uno" e un pennarello rosso immancabilmente senza tappo. Metto i piatti della sera prima in lavastoviglie e già che ci sono do una passata al piano della cucina. Tanto appena le piccole si sveglieranno, nel giro di un secondo tutto ritornerà come prima, ma spendere energie in azioni inutili è il mio sport preferito, almeno mi impedisce di pensare. Io ho un problema piuttosto grosso con i miei pensieri; non mi lasciano in pace.

Preparo la caffettiera e l'appoggio sui fornelli. Do una sbir-

ciata all'orologio: è tardi. Niente caffè e niente sigaretta sul pianerottolo. Caso mai dopo. La mia mezz'ora oggi va a farsi fottere.

Concentrati Agnese, dico a me stessa, devi trovare quell'album. Mi metto le mani sulle tempie, come potesse aiutarmi. Manca solo il baule in soffitta, per il resto l'ho davvero cercato ovunque. Ieri sera Luca imprecava perché non riusciva a sentire la televisione, così abbiamo finito pure per litigare. Un momento da dimenticare.

Trovo un paio di calzettoni gommati di Winnie the Pooh che Camilla ha lasciato in giro e me li infilo: se glieli sformo pazienza, tanto neavrà a decine (mia suocera regala solo mutande e calze, forse perché costano poco, e quella ha il braccino piuttosto corto...). Il pavimento di legno della soffitta è vecchio e non voglio rischiare di ferirmi con una scheggia come l'ultima volta. Spero con tutto il cuore di non fare un altro buco nell'acqua, perché se non lo trovo neppure lì sono morta. Uccisa dal fuoco amico: madre e sorella. Al piano di sopra è buio pesto. La lampadina è bruciata, Luca doveva cambiarla, ma si è dimenticato. Quello si lamenta in continuazione: bisogna comprare la crema idratante per Camilla, chiamare l'idraulico, pagare le bollette, ma sono sempre gli altri che devono fare le cose. Mi rendo conto che, da un po' di tempo a questa parte, non gli risparmio niente. E so bene il motivo, solo che è difficile prendere in mano questa cosa e affrontarla una volta per tutte.

Entro a tentoni e scavalco mobili accatastati, oggetti e suppellettili varie. Cerco di fare attenzione, non sono esattamente una libellula e ho sempre il naso per aria. Ultimamente, poi, mi succede una cosa strana, dimentico spesso i nomi delle cose e delle persone, amnesie momentanee che mi mettono in un certo imbarazzo. Luca mi guarda sbigottito quando impiego qual-

che secondo per ricordarmi i nomi delle bambine. È da un bel po' che insiste perché mi faccia prescrivere una TAC, e mia madre mi ha fatto l'elenco dettagliato di tutte le malattie che potrei avere, così, tanto per tranquillizzarmi. Comunque io ho paura e rimando.

Mi guardo intorno, spostato qualche oggetto. Il silenzio ha un brutto effetto su di me, mi capita così di rado di rimanere da sola che cerco in ogni modo di riempirmi il tempo, e poi mi lamento che è troppo pieno. Devo ammettere che quando Luca mi ripete che sono una rompicoglioni, un po' ha ragione, perché non so nemmeno io cosa voglio. Quando le bambine non urlano, lui non mi fa qualche richiesta, mia madre non mi assilla, sembrerà assurdo, ma invece di godermi un po' di pace finisco in un buco nero, e mi spavento.

Vedo il baule in fondo alla stanza, lo raggiungo e lo spingo verso il fascio di luce che filtra dal lucernaio. È pieno di polvere, ci sono anche un paio di ragnatele. Dovrei venire a fare un po' di pulizia, qui sopra è un gran casino, magari dopo il matrimonio, magari in un'altra vita.

Mi strofino le mani sul pigiama, lancio in aria un ragnetto rimasto attaccato al mio indice e tiro su il coperchio. Un odore di cedro mi coglie all'improvviso, forse è solo frutto della mia immaginazione, ma pulviscoli dorati galleggiano nell'aria e sotto quel fascio di luce mi sembra si stia compiendo una magia. E la magia sradica il dolore. In fondo una parte di noi rimane sempre piccola, anche quando siamo grandi. Alle mie figlie bastano una bacchetta magica e una fatina per far passare tutto, persino la *paula del buo*, come dice Sofia quando ha timore di andare in camera da sola. Chissà che anche a noi non basti una bacchetta per cambiare le cose.

Mi viene da piangere. Penso alle mie figlie e mi viene da

piangere; si vede che non ci sto con la testa. In famiglia dicono che sono di lacrima facile. Quando piango mi sento decisamente meglio e non posso farci niente. C'è chi va in palestra, chi corre. Io piango e scarico. E mangio.

Mi asciugo gli occhi prima che la situazione degeneri e infilo le mani in quella accozzaglia di vecchie cose: le prime scarpette delle mie bambine, qualche vestitino, i due bavaglini con i loro nomi ricamati per metà. Dio come ho odiato quei bavaglini! Tutte le volte che facevo dei controlli in gravidanza, nelle sale d'attesa c'erano donne con il pancione come me, solo che loro sferruzzavano copertine e cuffiette con il sorriso di chi ha raggiunto la beatitudine, e io arrancavo. Sembravo un bradipo, vomitavo un giorno sì e uno no, ero in ostaggio di continui sbalzi ormonali. Su insistenza di mia madre e di mia suocera ho comprato filati e lana color pastello, sapendo che non avrei combinato niente (vista la mia scarsa attitudine per tutto ciò che è manuale, tipo cucinare, cucire e altre cose che fanno le mamme). Infatti quei bavaglini sono rimasti fermi alla terza lettera, sia con Camilla che con Sofia. E comunque, nessuna santità si è impadronita di me, il vomito ha continuato e gli sbalzi ormonali pure. Che si fottano tutte le brave bravissime. Soprattutto le donne che parlano della propria gravidanza come un momento idilliaco, e sfornano marmocchi in un attimo: quelle poi si meritano una denuncia per molestie.

Sono detestabilmente detestabili.

Appoggio i bavaglini di lato e mi chiedo perché li ho tenuti, probabilmente come tutte le donne (a parte le brave bravissime) sono masochista, mi piace girare il coltello nella piaga. Non c'è altra spiegazione. Prendo alcune tutine delle piccole e ci affondo la faccia, una ha una pecorella nera disegnata al centro. Ci sono messaggi subliminali che mandiamo ai nostri figli, e lo

facciamo da subito, solo che non lo sappiamo. E quelle tutine hanno ancora odore di latte, il *mio* latte, quello che ha sfondato il *mio* seno, ha dato il via alle *mie* smagliature e mi ha fatto sentire una mucca. Su questo non ho dubbi.

«Ridatemi le mie tette!» ho gridato alle mie figlie intorno ai nove mesi. Le sanguisughe non ne volevano sapere di mollare la presa, ma ho tenuto duro prima che a entrambe spuntassero i denti. Lottando con Luca e mia madre, che mi avrebbero voluto giovenca per sempre. Per non parlare di mia suocera. Maria mi ha tenuto musì per mesi non perdendo occasione di dirmi che lei, la supermamma, aveva allattato Luca fino ai due anni. E infatti, avrei voluto risponderle, guarda come è venuto sul! Ma ho lasciato perdere, tanto con lei non vinco mai. Non io.

Comunque non vedo l'ora che le bambine crescano, e non tornerei mai indietro, nemmeno morta, né a quando le allattavo né prima. Anche se, nonostante il dolore atroce, il parto è stato il momento più bello della mia vita e quando mi hanno messo quel microbo tra le braccia ho provato un senso celestiale di onnipotenza.

Ma darei qualsiasi cosa per arginare il senso d'inadeguatezza che mi ha reso una madre incerta, quella sensazione costante di non fare mai le cose giuste. Di non essere abbastanza brava, abbastanza presente, abbastanza giusta, un sentimento che mi porto dietro da allora e con cui bene o male faccio i conti ogni giorno. E che, a volte, mi devasta.

Un po' di tempo fa, Celeste mi ha raccontato che alcuni mesi dopo il parto mi aveva trovata accasciata sulla poltrona, in lacrime, con Camilla in braccio.

«Perché piangi?» mi aveva chiesto preoccupata.

«Odio Luca» avevo risposto decisa. «Ho fatto una cazzata a sposarlo.»

Non ricordavo quella conversazione. A dire il vero non ricordo molto di quel periodo, e lì per lì ho persino pensato che mi stesse prendendo in giro, ma era troppo seria mentre parlava. La mente ha questo difetto: cancella le cose che non ci piacciono. Solo che, quando meno te lo aspetti, quelle ricompaiono e ti chiedono il conto.

Ho davvero dei buchi neri nella mia storia, pezzi che sono spariti. Forse perché quando fai un figlio tutti si preoccupano di spiegarti ogni dettaglio sul parto, ma non c'è un cane che ti racconti cosa succederà nella tua testa appena arrivi a casa. Il vuoto, la paura, il senso di perdita. Tuo marito che non è più lo stesso.

Luca si è defilato, è emigrato sul divano, non mi ha toccato per un bel po', glorificato dalla paternità. Una volta è arrivato persino a chiamarmi "mamma". Quella volta non ce l'ho fatta, eravamo a cena con i miei e gli ho lanciato un coperchio.

Comunque, è appurato che non si può tornare indietro. Da un figlio non si può. Questo dovrebbero dircelo. Dovrebbero raccontarci che in alcuni momenti si vorrebbe sparire, abdicare alla maternità. E quando questo pensiero mi assale, mi detesto per quello che provo, perché amo le mie bambine più di ogni altra cosa. E non mi sento per nulla normale.

Appoggio le tutine e guardo l'ora. Ho perso un sacco di tempo. L'ansia sale, mi infilo con la testa dentro al baule e butto all'aria tutto il resto. Alcuni oggetti sono noti, di altri non ricordo nemmeno la provenienza. Strano, tutto quello che conserviamo per poi un giorno buttarlo via. Scosto con frenesia una coperta di lana e finalmente eccolo, è lui.

E io sono salva.

Salva ciò che è imperfetto

Prendo l'album, vorrei baciarlo da quanto sono felice, ma è pieno di polvere, così mi limito a passarci il braccio per togliere qualche ragnatela, e l'appoggio sulle ginocchia. Credo di averlo sfogliato solo un paio di volte, ma visto che Celeste pretenderà di ripercorrere le fotografie una a una, e si lancerà in un remake del tutto personale, esigendo la mia assoluta commozione, è meglio che ci dia un'occhiata.

Lo sfoglio e le prime donne ritratte mi sono assolutamente sconosciute, poi, dopo alcune pagine, riconosco la nonna Norma in abito da sposa. È irta come un fuso, ha un sorriso appena abbozzato e il bouquet in mano. Era bellissima, e ancora oggi, nonostante abbia passato gli ottant'anni, ha uno stile ineccepibile; peccato che abbia un pessimo ascendente su nostra madre Ines. Niente a che fare con la nonnina di Cappuccetto Rosso. Niente a che fare con le nonnine in genere. Non so come abbia fatto il nonno Duccio a sposarla, sono così diversi; lui un pezzo di pane, lei stizzosa e maniacale. Ovviamente nostra madre ha preso tutto dalla nonna, anche se è convinta di non assomigliarle per niente.

Nella stessa fotografia, un passo più indietro, c'è zia Rosa. Accarezzo l'immagine con il dito. È l'unica donna della nostra famiglia a non essersi mai sposata e, da quanto si sa, a non

avere mai avuto un fidanzato. Un vero peccato, perché è la persona più buona che io conosca. È lei la nostra vera nonnina. Un punto di riferimento per tutti, soprattutto per me, Celeste e Fiamma. Inutile dire che mi piacerebbe vederla più spesso, occuparmi di lei, dedicarle del tempo, ma per arrivare a casa sua bisogna prendere la metro e due autobus, e spesso sono così incasinata che ci vuol tutta la mia attenzione perché non dimentichi le bambine da qualche parte. A dire il vero, una volta è successo, ma non l'ho mai raccontato a nessuno, nemmeno alla psicologa. E quando ci penso mi viene la pelle d'oca e mi sembra impossibile di aver fatto una cosa del genere.

Era uno di quei pomeriggi in cui avevo stipato mille impegni, uno di quelli che noi donne conosciamo bene. Ero andata a ritirare dei documenti dal commercialista. Avevo portato dalla pediatra le bambine per via di una tosse persistente, ero passata in farmacia. Alla fine mi sono fiondata al supermercato, avevo il frigo vuoto e nessuna idea in testa per la cena, ho caricato le borse in macchina e sono uscita dal parcheggio. Peccato che dopo la prima curva mi sono accorta di aver dimenticato le piccole sul carrello della spesa, nel bel mezzo del piazzale. Sono tornata indietro, non ricordo nemmeno come. Ho pianto, le ho abbracciate, le ho strette a me. Ho tenuto a bada Camilla con una cena improvvisata a base di cotolette, patatine e ketchup, e per fortuna non ho avuto bisogno di corrompere Sofia, solo perché non sapeva ancora parlare. Questo è stato il nostro primo segreto; ogni tanto mi chiedo se ricordano qualcosa di quel giorno, oppure fanno come me, dimenticano il dolore.

Continuo a sfogliare le pagine: zia Elena, mia madre, mia cugina Flavia, la sorella di Fiamma.

Ogni foto immortalava una sposa in abito bianco e le altre donne della famiglia intorno.

A proposito di famiglia, la mia non si differenzia da tante altre quanto a rancori e attaccamenti. A dirla tutta, siamo noi donne a fare giochi di equilibrio, lasciando pendere la bilancia da una parte o dall'altra, in base alle nevrosi del momento e alle strategie di alleanza. Difficile capire dove e con chi stare. Per questo cerco, per quanto possibile, di farmi gli affari miei, anche se non ci riesco quasi mai. Ed è sicuro che oggi non sarà diverso. Perché lo so che alla fine scoppierà qualche casino. La mamma e la nonna non si sopportano, la mamma e zia Elena neppure, Flavia e Fiamma lasciamo perdere. Difficile che non ci scappi il morto.

Sfoglio ancora e mi blocca. Sono io. Nel piazzale del Comune dentro l'abito bianco. Sono io, e adesso mi sembra una bambola di porcellana appoggiata su una poltrona di broccato rosso. Luca guardava l'obiettivo sorridente. Io guardavo lui. Questa è la nostra storia.

Chiudo l'album. E mentre ripongo di nuovo le cose alla rinfusa dentro al baule, mi chiedo perché ci prodighiamo tanto per sposarci. In fondo il matrimonio è come ricevere un grande uovo di Pasqua, impacchettato alla perfezione, bellissimo. Fasciato in una meravigliosa carta dorata e con un fiocco gigante. Lo apriamo emozionati e, spesso, la sorpresa è un banale portachiavi.

Mi alzo, prendo l'album. Finalmente passerò l'eredità: mia sorella ne avrà riguardo più di me, questo è certo. Verrà aggiunta un'altra immagine a immortalare l'imperfezione di quel giorno.

Il giorno perfetto, dicono le spose.

Una gran fregatura, penso io.

Con questa consapevolezza nel cuore, e piena di polvere, torno di sotto.

E che la festa abbia inizio.